

Ségolène Royal parte alla conquista del Partito socialista

Si getta ufficialmente nella mischia
Il sindaco di Parigi l'avversario più temibile

di Gianni Marsilli / Parigi

NON C'ERANO DUBBI in proposito, ma mancava il colpo di pistola, quello che dà l'avvio alla gara. L'ha sparato ieri Ségolène Royal, giusto un anno dopo la sua sconfitta alle presidenziali. Munita del sorriso dei giorni migliori, un po' madonna un po' squalo,

ha approfittato di una serata tra militanti per finalmente annunciare coram populo e telecamere: «Se i militanti decideranno così e se lo riterranno utile, accetterò con gioia e determinazione di assumere la bella missione di capo del partito». Ecco, l'ha detto e adesso le cose dovrebbero essere più chiare. Da oggi al prossimo novembre, quando nella città di Reims il Ps si riunirà a congresso, sarà battaglia. Gli aspiranti alla successione di François Hollande per ora sono due: lei, che da Hol-

lande si è separata da poco dopo trent'anni di convivenza, e Bertrand Delanoë, il sindaco di Parigi. Ma le cose, come sempre tra i socialisti francesi, non sono così semplici. Il partito è già in subbuglio, e si prepara la resistenza che avrà un curioso acronimo: TSS, tutti-salvo-Ségolène. La struttura del partito non la vuole, malgrado lei vanti i 17 milioni di voti del secondo turno. Rocard ha detto

**Ma i big del partito non la vogliono
Preferiscono un leader «gerente»**

ad alta voce quello che pensano in molti: «Qualsiasi candidato della sinistra, un anno fa, avrebbe portato a casa il 47% dei voti. Era il minimo». Brutale ma franco. In breve. Buona parte del gruppo dirigente del Ps non vuole un segretario, qui e adesso, che sia anche il candidato alle presidenziali nel 2012. Temono una lotta fratricida e fatale per le sorti della gauche. Preferiscono quindi un segretario «gerente», capace di scindere i suoi destini da quelli dell'Eliseo e dedicarsi invece all'aggiornamento politico e culturale del partito. «Sono due gare diverse», dice Pierre Moscovici, che si vedrebbe volentieri nel ruolo di leader del partito. Come del resto altri cinquantenni, come Julien Dray o il fabiusiano Claude Bartolone. Hanno un occhio di riguardo per Bertrand Delanoë, se non altro perché ha vinto e rivinto a Parigi, e diffidano di Ségolène Royal. Chi più chi meno, ma hanno giudicato la sua campagna elettorale troppo predicatoria e personalizzata, quasi mistica. In una parola, non ritengono che sia sufficientemente rappresentativa delle anime e della storia del partito. Lei però può far conto sulla ventata



Ségolène Royal in una immagine di repertorio Foto Ansa

di speranza che la sua candidatura aveva suscitato, e che non è del tutto sopita. Per questo, facendo atto di candidatura, si è rivolta direttamente ai «militanti», com'è suo uso fin da quando constatò l'ostilità degli «elefanti» dell'apparato, e si affidò alle primarie, che vinse alla grande. C'è poi il problemino delle alleanze. Ségolène, si sa, guarda più volentieri al centro, verso il MoDem

Durante il congresso di novembre a Reims nel Ps ci sarà battaglia

di François Bayrou. Bertrand Delanoë e gli altri big non condividono. Vero è che il MoDem è poco più di un ectoplasma e che il suo fondatore, alle amministrative del marzo scorso, non è riuscito nemmeno a farsi eleggere sindaco della cittadina pirenaica di Pau, a casa sua. Ma è vero anche che non è pensabile una riedizione del «programma comune» tra Ps e Pcf che fu di François Mitterrand, né dell'«union de la gauche» (allargata ai verdi) che fu di Lionel Jospin, primo ministro dal '97 al 2002: esperienze archiviate. Terzo elemento, il più foriero d'imbarazzo: crescono nel paese le simpatie per Olivier Besancenot, il postino che fu trozkista e che oggi si batte per la creazione di un «polo radicale» a sinistra. Il talento ce l'ha, e lo spazio anche:

il Pcf sopravvive in poche roccaforti municipali, e gli altri frammenti della sinistra estrema, dopo tanta ideologia, cercano un leader. Besancenot è un trentenne che dice: siamo radicalmente anticapitalisti, e su questo possiamo ritrovarci. Oltretutto è brillante e viene bene in tv, dove i conduttori più popolari se lo strappano l'un l'altro. Insomma, come dice l'editoriale di «Le Monde», il Ps da solo non ce la fa. Ma se rincorre il centro apre praterie a Besancenot. Se rincorre Besancenot, che oltretutto non lo degna di uno sguardo, perde la sua credibilità di partito di governo. Il dilemma non è dappoco, e dall'Italia, alla quale il Ps guardava con enorme interesse, il 13 e 14 aprile non sono venuti lumi in grado di risolverlo.

VISITA IN EGITTO Bush: stato palestinese entro il mio mandato

SHARM EL SHEIKH Il presidente americano George W. Bush si è impegnato con il presidente dell'Anp Mahmud Abbas (Abu Mazen) a realizzare il «sogno» di uno Stato palestinese. «Mi spezza il cuore a vedere sprecato il grande potenziale dei palestinesi», ha detto ieri Bush dopo i primi colloqui con Abu Mazen a Sharm el Sheikh, in Egitto. Una «patria» palestinese darà modo di «mettere fine alle sofferenze che hanno luogo» nei Territori, ha aggiunto il presidente americano. «Io mi impegno nuovamente di fronte a voi, a che il mio governo aiuti a realizzare un sogno, il sogno che voi avete», ha detto ancora Bush, secondo il quale questo sogno è lo stesso degli israeliani: «due Stati che vivano in pace, uno accanto all'altro». Successivamente, Bush e Abu Mazen sono andati a cena insieme. Il capo della Casa Bianca parla anche del Libano. Il Paese dei Cedri sta affrontando attualmente «un momento decisivo», rileva Bush, che si trova a Sharm el Sheikh dove oggi parteciperà al Forum economico mondiale sul Medio Oriente. Bush ha aggiunto che in questa circostanza cruciale gli Stati Uniti rimangono al fianco del governo filo-occidentale del primo ministro Fuad Siniora contro le milizie scitte di Hezbollah. Parlando con la stampa, Bush ha accusato «elementi radicali» di cercare di destabilizzare il governo libanese. Al capo della Casa Bianca, il presidente egiziano Hosni Mubarak ha chiesto un forte impegno per arrivare a compiere progressi nel processo di pace entro la fine del 2008, la fine del mandato presidenziale di Bush, hanno reso noto fonti diplomatiche al Cairo.

Ted Kennedy, l'ultimo patriarca, ricoverato per ictus

Il senatore, sempre schierato con l'ala liberal dei democratici, aveva dato l'«endorsement» a Obama nelle sfide con Clinton

di Roberto Rezzo / New York

IL SENATORE Ted Kennedy, 76 anni, è stato ricoverato d'urgenza sabato in seguito a un malore. Nessun bollettino medico è stato diffuso dalle autorità sanitarie

ma - dalle prime indiscrezioni trapelate - i sintomi potrebbero essere quelli di un ictus. Sono circa le otto e mezzo quando dall'esclusiva residenza dei Kennedy sulla baia di Hyannisport in Massachusetts una chiamata arriva al centralino locale del pronto intervento. Nel giro di pochi minuti un'ambulanza trasporta il senatore nel vicino ospedale di Cape Cod. Dopo due ore i sanitari decidono il trasferimento in elicottero al Massachusetts General Hospital di Boston, il più grande centro medico dello Stato. Un particolare che lascia

supporre le sue condizioni siano state giudicate critiche. La Cnn trasmette le immagini del senatore su una barella mentre viene imbarcato al Barnstable Municipal Airport. Il decollo alle 10 e 15 minuti. «È attualmente sotto osservazione», è stato l'unico laconico commento rilasciato da un portavoce del senatore a metà giornata. Due ore dopo è lo stesso Kennedy a chiamare parenti e amici dall'ospedale per rassicurarli. I primi accertamenti lasciano pensare a una modesta ischemia cerebrale. La fa-

Il rappresentante della famosa dinastia si è sentito male nella residenza del clan a Hyannisport



Ted Kennedy con Barack Obama Foto Ap

miglia di è detta «ottimista». «I miei pensieri e le mie preghiere vanno a Ted Kennedy. È una delle mie persone preferite - sono state le parole del senatore Barack Obama, il front runner democratico per la Casa Bianca - Speriamo che si rimetta completamente alla svelta». Kennedy è stato uno tra i primi leader democratici a schierarsi dalla parte del senatore afroamericano dell'Illinois per la nomina democratica, nonostante un'amicizia decennale con la Clinton. Anche il candidato repubblicano John McCain si è affrettato a inviare i migliori auguri di pronta

Trasportato in eliambulanza a Boston Aveva già subito un intervento di sblocco di un'arteria

guarigione: «È un parlamentare leggendario. Considero la sua amicizia, un onore e un privilegio». Ted Kennedy rappresenta lo Stato del Massachusetts al Congresso Usa ininterrottamente dal 1962, quando venne eletto al posto del fratello John F. Kennedy, diventato presidente due anni prima. È il secondo membro più anziano del Senato, dopo John Byrd della West Virginia, e fa parte del ristretto circolo di parlamentari che siedono al Senato da più di quarant'anni. È una delle figure più autorevoli e rispettate del Partito democratico e dell'intero mondo politico americano. Nell'ottobre dello scorso anno, proprio al Massachusetts General Hospital di Boston dove è ricoverato, Kennedy era stato sottoposto a un intervento chirurgico per rimuovere un'occlusione nell'arteria carotidea. La procedura serve a prevenire l'incidenza di ictus cerebrali. Gli esperti spiegano che nei casi di occlusione arteriosa più gra-

vi le recidive sono frequenti, ma è raro si manifestino a pochi mesi di distanza dall'intervento. Nel 1964 sopravvisse miracolosamente a un incidente aereo, ma alle ferite riportate seguono dolori cronici. Nel 1969 mentre si trova alla guida in stato di ebbrezza, ha un incidente d'auto in cui perde la vita la sua segretaria. È condannato a due mesi di carcere per omesso soccorso ma la sentenza è sospesa. La famiglia Kennedy si stava preparando a ospitare questo fine settimana il Best Buddies Challenge, un'iniziativa che ogni anno raccoglie fondi per l'assistenza ai disabili mentali. Centinaia di invitati illustri erano attesi alla manifestazione, che si sarebbe dovuta aprire con una gara ciclistica di 160 chilometri. Partenza dalla Kennedy Library di Boston e arrivo a Hyannisport. L'associazione Best Buddies è stata fondata nel 1989 da Anthony Kennedy Shriver ed eroga contributi e servizi per oltre 70 milioni di dollari l'anno.

LETTERA DA MOSCA

ANTONIO GRAMSCI JR

Ferrovieri di tutto il mondo, unitevi

Avvenimenti del genere non succedevano in Russia dai tempi del tardo Gorbaciov. I macchinisti dei ferrovieri di Mosca, nonostante tutti i divieti e le limitazioni esistenti nella legislazione riguardante l'organizzazione degli scioperi, hanno azzardato non presentarsi al lavoro con l'aggravante di non avere avvisato prima la direzione. Questo sciopero ha contribuito ad allargare l'ondata degli scioperi analoghi che stanno divampando attualmente nell'Europa orientale. L'azione ha causato la mancata partenza di almeno

25 treni con conseguenti ingorghi stradali su diverse autostrade intorno alla capitale e grande malcontento dei moscoviti. Lo sciopero è durato fino al giorno dopo, dopo di che il traffico ferroviario è stato ristabilito. Il promotore dei «disordini» è un piccolo ma molto attivo sindacato dei ferrovieri, che a sua volta fa parte dell'Unione dei sindacati socialisti, una organizzazione sindacale nascente con forte orientamento a sinistra e,

cosa ancora più importante, alternativa alla Confederazione dei Sindacati Indipendenti controllata dal Cremlino. L'azione sindacale precedente era stata fissata per il 28 novembre dell'anno scorso, ma la giunta municipale di Mosca, su richiesta della compagnia statale «Ferrovie russe» aveva severamente proibito l'iniziativa che inoltre sarebbe coincisa con le elezioni alla Duma e con la presentazione dell'«erede». Circa un mese dopo è stato

ammazzato dalla polizia uno dei massimi rappresentanti del movimento degli scioperi, operaio della fabbrica degli escavatori di Voronez, il settantenne Viktor Scvyrev, primo martire comunista dai tempi di Eltsin. Dopo di che fino alle elezioni presidenziali ed oltre di scioperi non se ne è neanche parlato. Ed ecco, a pochi giorni dall'inaugurazione del nuovo presidente Medvedev, alla vigilia della Festa del Primo maggio, nella città

supercontrollata dal regime, i ferrovieri fanno quello che, negli anni Novanta, potevano permettersi solo i minatori affamati della Siberia che arrivarono a protestare davanti alla Casa Bianca. Solo che questa volta non si tratta di affamati. Si sa che i macchinisti sono una fascia di lavoratori statali relativamente benestanti (non parlo degli innumerevoli funzionari che con i guadagni «paralleli» si costruiscono patrimoni). Guadagnano circa mille euro al mese contro i 300-400 euro degli insegnanti delle scuole (in provincia ancora di meno) e, pur prendendo

in considerazione l'inflazione alimentare vertiginosa, per gli standard russi non è poco. Il sindacato vorrebbe ottenere dalla compagnia ferroviaria l'aumento dello stipendio per i macchinisti fino a 1600 euro, somma giudicata assolutamente irrealistica dalla direzione delle «Ferrovie russe». Insomma, nel paese dove il conformismo della popolazione supera di gran lunga quello sovietico dell'era brezneviana, gli ultimi avvenimenti possono portare a due conclusioni opposte: una ottimista e una pessimista. Secondo quella

ottimista, sulla presidenza del liberale Medvedev, i russi ripongono la speranza di un qualche «disgelo» in senso democratico e quindi è logico che le prime iniziative provengano dal settore socialmente più attivo quale è appunto quello ferroviario. Secondo quella pessimista, proprio con l'approssimarsi del «liberalismo all'americana», le autorità vogliono screditare lo sciopero come mezzo legittimo dei lavoratori per migliorare le proprie condizioni di vita. Spero molto che quest'ultima ipotesi sia sbagliata.